**Traduzione delle versioni proposte nelle simulazioni delle prove d’esame**

**La vera incolumità del tiranno**

Ma neppure ora la marcia dell’ira procede al sicuro: è ineluttabile infatti che il tiranno tema nella misura in cui vuol farsi temere, che tenga d’occhio le mani di tutti, che reputi di essere assalito anche in quell’occasione in cui nessuno prova a prenderlo di sorpresa e che non abbia nemmeno un attimo esente dal timore. C’è da stupirsi che qualcuno riesca a vivere così, mentre potrebbe praticare i diritti benèfici del proprio potere nella gioia generale, senza danno per altri e perciò in condizione di sicurezza. Sbaglia infatti chi pensi che il re stia al riparo laddove niente sta al riparo da lui: è per mezzo della sicurezza reciproca che bisogna pattuire quella personale. Non c’è bisogno di costruire delle roccaforti svettanti verso l’alto, né di fortificare colline cui è difficoltoso dare la scalata, né di recidere i fianchi delle montagne, di farsi circondare da mura tortuose e da torrette: sarà la clemenza a garantire l’incolumità del re, anche in campo aperto. Una sola è la fortificazione che non può essere espugnata: l’amore dei cittadini. Che c’è di più bello per il re che vivere quando tutti glielo augurano senza esprimere i loro auspici sotto il controllo di una guardia? Che c’è di più bello del fatto che non è la loro speranza, bensì il loro timore a essere ridestato se la salute di lui è apparsa un po’ malferma? Del fatto che per nessuno esiste niente di così prezioso da non volerlo già dato in cambio della salvezza del proprio signore?

(Seneca, *De clementia*, I, 19, 5-7)

**Lucilio progredisce nella strada della virtù**

Riprendo animo ed esulto, e, scrollata di dosso la vecchiaia, mi sento scaldare di nuovo ogni volta che m’accorgo, da quello che fai e scrivi, come tu, dopo esserti lasciata dietro da tempo la moltitudine, abbia superato anche te stesso. Se l’albero che è giunto a dar frutti rallegra l’agricoltore; se il pastore trae soddisfazione dai nati del gregge; se chi vede crescere il proprio figlio considera con compiacimento quella giovinezza come propria: cosa credi che possa provare chi ha educato una coscienza e, mentre ha incominciato a formarla ancora tenera, la vede ad un tratto matura? Ti rivendico a me; sei opera mia. Avendo io intuito la tua indole, ti ho preso sotto la mia tutela, ti ho esortato e stimolato, né ho tollerato che tu procedessi lentamente, ma ti ho incitato senza posa. E anche ora faccio lo stesso; ma ormai ti esorto mentre tu sei in piena corsa e mi esorti a tua volta a correre. Mi dirai: “Ma come! Io finora ho solo buona volontà”. E questa è la cosa più importante, e non nel senso in cui si dice che “chi ben comincia è alla metà dell'opera”. Qui siamo nel campo morale e la bontà, per gran parte, consiste nella volontà d’essere buono. E sai chi chiamo buono? L’uomo perfetto, veramente libero, che nessuna forza, nessuna necessità può rendere cattivo. Ti vedo già così, se sarai perseverante, se raddoppierai i tuoi sforzi, se ti comporterai in modo che tutte le tue azioni e le tue parole si trovino in reciproca armonia e siano dello stesso stampo. Non è retto l’animo dell’uomo i cui atti sono fra loro discordanti. Addio.

(Seneca, *Epistulae ad Lucilium*, 34)

**Il principe non è superiore alle leggi**

Anche sui rostri con un’uguale integrità di coscienza, di tua propria iniziativa, ti sei sottoposto alle leggi, a quelle leggi, o Cesare, che nessuno aveva promulgate per l’imperatore. Ma tu non vuoi per te nessuna estensione di diritti più ampia della nostra: ne scaturisce logicamente che siamo noi a volere per te quest’estensione maggiore. È questa la prima volta che sento proclamare, la prima volta che imparo che non è l’imperatore al disopra delle leggi, ma che sono le leggi al disopra dell’imperatore e che per l’imperatore, quand’è console, valgono gli stessi divieti che sono in vigore per tutti gli altri. Giura rispetto alle leggi mentre gli dèi gli rivolgono tutta la loro attenzione (infatti a chi dovrebbero rivolgere la loro attenzione di preferenza che all’imperatore?), e giura sotto gli occhi di coloro che sono obbligati a prestare il medesimo giuramento, rendendosi ben conto per altro che nessuno deve attenersi con una più intransigente meticolosità a quello che ha giurato di colui il quale ci tiene più di qualsiasi altro a che si evitino gli spergiuri. Quindi anche nell’atto di smontare dal consolato hai giurato di non aver mai fatto nulla contro le leggi. Fu un nobile gesto pronunciare un giuramento che s’incentrava in una promessa, ma lo fu ancora più nobile quando il tuo giuramento attestava che l’avevi adempiuta. E certo il recarti tante volte sui rostri, il calpestare spesso quel luogo sul quale non era mai salita la boria degli altri imperatori, il rivestirvi ed il deporvi le magistrature, come tutto ciò s’intona con il tuo stile e come discorda invece dall’abitudine di coloro i quali, dopo avere sostenuto il consolato per pochissimi giorni, o meglio senz’averlo sostenuto per nulla, se ne disfacevano mediante un editto! Questo era per loro un surrogato dell’assemblea popolare, dei rostri, del giuramento; naturalmente essi volevano che la conclusione fosse perfettamente in carattere con l’introduzione e che ci fosse un solo indizio che testimoniasse che essi erano stati consoli, e cioè la mancanza di altri.

(Plinio il Giovane, *Panegirico*, 65)

**La successione di Augusto**

Mentre si facevano questi ed altri simili discorsi, l’infermità di Augusto si veniva aggravando; e qualcuno sospettava un delitto della moglie. In realtà, si era sparsa la voce che pochi mesi prima Augusto, confidatosi con pochi intimi e preso a compagno il solo Fabio Massimo, si fosse recato a Pianosa a visitare Agrippa; che là vi fossero state non poche lagrime e dimostrazioni d’affetto da entrambe le parti, e quindi la speranza che potesse al giovane venir concesso il ritorno alla casa dell’avo. Si aggiungeva che Fabio Massimo avesse confidato ciò a Marcia, sua moglie, e questa a Livia. Cesare ne avrebbe avuto notizia: ed essendosi, non molto dopo, estinto Massimo, forse di morte volontaria, durante il funerale di lui qualcuno avrebbe udito Marcia accusare se stessa, piangendo, di avere causato la rovina del marito. Comunque siano andate le cose, Tiberio aveva appena messo piede nell’Illirico quando fu richiamato da un messaggio urgente della madre; e non è accertato se nei pressi di Nola egli abbia trovato Augusto ancora in vita oppure già spento. Poiché Livia aveva fatto sbarrare le vie d’accesso alla casa con una rigidissima vigilanza, e nel frattempo faceva divulgare notizie rassicuranti; finché, essendosi provveduto alle necessità del momento, si propalarono ad un tempo due notizie: che Augusto era morto e che Tiberio assumeva il potere.

(Tacito, *Annales*, I, 5)

**L’arte oratoria di Cicerone**

A me sembra che Marco Tullio, essendosi dedicato interamente all’imitazione dei Greci, abbia riprodotto la forza di Demostene, la ricchezza di Platone e l’arrendevolezza di Isocrate. In realtà, ciò che di meglio si trovava in quegli autori non lo conseguì soltanto con lo studio, ma la maggior parte delle sue virtù (o meglio, tutte) le ha ricavate da se stesso, felicissima ricchezza di un talento immortale. Non si limita infatti a raccogliere, come dice Pindaro, le acque piovane, ma trabocca con la sua viva corrente, generato per qualche dono della provvidenza, affinché l'eloquenza potesse mettere alla prova in lui tutte le proprie possibilità. Infatti chi mai potrebbe insegnare con maggior diligenza, smuovere le coscienze con più vigore, chi mai ha avuto un fascino così grande? Potresti addirittura credere che le stesse ammissioni che egli estorce, le ottenga semplicemente, e che quando trascina il giudice e gli fa cambiare opinione con la forza della sua eloquenza, tuttavia si ha l’impressione che il giudice non venga rapito, ma lo segua docilmente. C’è poi in tutto ciò che dice una tale autorità che si prova vergogna a dissentire da lui, né porta ai processi la borsetta di un avvocato, ma l’attendibilità di un testimone o di un giudice, tutti pregi questi che a stento, singolarmente, qualcuno potrebbe raggiungere dopo uno studio intensissimo, e che scorrono in lui senza fatica, e il suo noto stile, il più bello che si sia mai ascoltato, porta dinanzi a sé una felicissima spontaneità. Per questo motivo non senza ragione è stato definito da parte dei suoi contemporanei il sovrano dei tribunali, e presso i posteri, invero, è riuscito a fare in modo che Cicerone non fosse più il nome di un uomo, ma il nome stesso dell’eloquenza. A lui dobbiamo dunque guardare, questo sia per noi l’esempio posto davanti agli occhi, e chi apprezzerà molto Cicerone sappia di aver già fatto un passo avanti.

(Quintiliano, *Institutio oratoria*, X, 1, 108-112)

**L’educazione sotto l’Impero**

Adesso invece si affida il figlio, appena nato, a un’ancella greca, alla quale si aggiungono uno o due servi presi a caso nella turba, il più delle volte spregevolissimi e inadatti a qualunque incarico serio. Le anime fresche e nuove s’impregnano subito delle chiacchiere e dei pregiudizi di costoro: né in tutta la casa c’è uno che si preoccupi di quanto dice o fa alla presenza del padroncino. Ché anzi i genitori stessi non abituano i bambini all’onestà né alla modestia, ma alla sfacciataggine e al motteggio; e per questa via s’insinuano a poco a poco in loro l’impudenza e il disprezzo di sé e degli altri. Ormai i vizi propri e peculiari di questa città, la passione per i commedianti e le smanie per i gladiatori e per i cavalli, mi pare che si vadano formando già nel grembo materno: e quando l’animo è così invaso e posseduto, quanto posto può ancora serbare buoni insegnamenti? Quanti giovani troverai, che in casa parlino di qualche altra cosa? Quali conversazioni diverse da queste ci avviene di cogliere, se talvolta entriamo in una scuola? Né i maestri stessi tengono altre conversazioni più frequenti di queste ai loro allievi; ché racimolano discepoli non con la serietà dell’insegnamento né con le prove dell’ingegno, ma con l’ossequio cortigianesco e con le lusinghe dell’adulazione.

(Tacito, *Dialogus de oratoribus*, 29)

**Caio Giulio Cesare**

Si dice che Cesare fosse di alta statura, di carnagione bianca, ben fatto di membra, di viso forse un po’ troppo pieno, di occhi neri e vivaci, di fibra robusta, se non che negli ultimi tempi era soggetto ad improvvisi svenimenti ed era ossessionato da incubi che lo svegliavano nel sonno. Fu anche colto,, in pieno lavoro, da due attacchi di epilessia. Era un po’ ricercato nella cura del corpo, da non limitarsi soltanto a farsi tagliare i capelli e a radersi con meticolosità, ma si faceva anche depilare, come alcuni gli rimproveravano, e non sopportava affatto l’idea di essere calvo, essendo oggetto spesso delle canzonature dei suoi denigratori. E per questo motivo aveva preso l’abitudine di riportare in avanti i pochi capelli che aveva e di tutti gli onori che il Senato e il popolo gli avevano decretato nessuno preferì o accettò più volentieri del diritto di tenere perennemente sul capo la corona di lauro. Dicono anche che fosse elegante nel vestire: infatti indossava un laticlavio guarnito di frange che arrivavano fino alle mani e su di esso non portava altro che la sua cintura, peraltro allentata; da questa abitudine è venuta la battuta che Silla andava ripetendo agli ottimati, “che facessero attenzione a quel giovane che portava male la cintura”.

(Svetonio, *De vita Caesarum*, Cesare, I, 45)